

Informazione bibliografica

- Elena dell’Agnese, Massimiliano Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma, Società geografica italiana, 2016.

Il corposo volume curato da Elena dell’Agnese e Massimiliano Tabusi dimostra di primo acchito come la geografia, al pari di molte altre scienze umane e sociali, sia non solo legittimata ma anche interessata a indagare sui diversi legami e sulle articolate connessioni che intercorrono tra dimensioni identitarie, territoriali e musicali. L’incontro tra spazio, territori, paesaggi e musica si presta infatti ad essere declinato in molte direzioni: a parole o attraverso rappresentazioni e metafore; sia nell’ambito delle composizioni musicali contemporanee quanto in quello delle adesioni identitarie e delle politiche culturali; può arricchire la parola “musica” di una dimensione di volta in volta regionale, globale, urbana, rurale. Tale incontro stimola perciò la curiosità di quei ricercatori che non considerano la musica solo nella sua dimensione estetica e autonoma, ma ne analizzano anche gli spazi, i modi di produzione, le pratiche, gli immaginari e le narrazioni. In particolare la geografia si interessa poi agli spazi sonori per indagare sul ruolo che la musica gioca nella creazione, caratterizzazione e promozione dei territori, oltre che nella realizzazione di contesti virtuali, creazione di rappresentazioni e imposizione di frontiere e delimitazioni regionali o sociali.

La lettura del volume in oggetto però alimenta anche alcuni interrogativi sul modo con cui la musica può diventare uno strumento di legittimazione, di affermazione o di contestazione di territori culturali e politici. Resta poi anche la questione di come la musica stessa possa partecipare alla geografia dei nostri percorsi quotidiani. Con lo scopo di fornire alcuni elementi di riflessione, se non anche di risposta ai suddetti interrogativi, si è tenuta una giornata di studio, nel maggio del 2015, presso la Società geografica italiana, in collaborazione con il Gruppo di lavoro AGEI “Media e geografia”. Elena dell’Agnese e Massimiliano Tabusi hanno poi raccolto 24 variegati contributi di geografe e geografi italiani per strutturare un volume che hanno suddiviso in quattro sezioni.

DOI: 10.3280/RGI2019-001005

Rivista geografica italiana, CXXVI, 126, marzo 2019, Issn 0035-6697, pp. 99-122

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell’opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

L'introduzione al volume, degli stessi Elena dell'Agnese e Massimiliano Tabusi, propone innanzitutto una sintesi degli studi geografici realizzati in materia e ci ricorda che i geografi non sono rimasti ai margini del dibattito, degli scambi e del dialogo interdisciplinare che ruota intorno al ruolo e alle dimensioni del fenomeno musicale. Ne sono una prova i lavori sulla diffusione dei generi musicali e sull'ascolto sonoro che i geografi della Scuola di Berkeley hanno portato avanti sin dagli anni '70 del Novecento e l'ampliamento degli studi avvenuto durante i successivi anni '90, nel quadro del cosiddetto "spatial turn" che ha portato alla comparsa di nuovi metodi di indagine nella geografia culturale; si pensi, a titolo di esempio a Susan Smith, Jean-Marie Romagnan, Mike Crang, George O. Carney, Jacques Lévy e Ian Cook che hanno infatti indagato sui rapporti tra suono, musica e immaginario geografico. Nel mondo francofono si ricordano invece i lavori di Claire Guieu e gli studi avviati nell'ultimo ventennio da una rete di "musiciens chercheurs" di numerose discipline, che hanno saputo raccogliere nuove energie intorno ai rapporti tra musica e territorio. Il presente volume punta a continuare gli studi già avviati all'estero e, per la prima volta in Italia, riunisce ambiziosamente differenti linee di ricerca di ricercatrici e ricercatori universitari. evidenziano come i rapporti tra musica, luoghi e strutture geografiche siano assai complessi, articolati e variegati e come non esista un'unica chiave di lettura esplicativa o interpretativa.

Il primo gruppo di contributi costituisce la sezione denominata "La musica come geo-grafia: rappresentazioni e metafore spaziali tra testi, suoni e melodie". L'abbinamento musica/territorio valorizza l'opera del geografo che può utilizzare gli ambienti sonori e musicali, le melodie e le canzoni come fonti di informazione sugli spazi reali e metaforici. Lo stesso geografo può così individuare, nelle politiche e nelle pratiche musicali, la presenza di geo-indicatori dell'organizzazione dei luoghi e delle pratiche di governance territoriale, il potere evocativo della musica nella creazione di carte mentali e rappresentazioni di diverso tipo. Con questo spirito si muovono i contributi di Alessandra Bonazzi sull'opera di Glenn Gould, Laura Stanganini sul barrio flamenco, Lorena Rocca e Alessandro Fagioli sulle cartoline sonore, Giulia de Spuches sulle geografie musicali diasporiche del Mediterraneo, Marcello Tanca sui testi di Paolo Conte così ricchi di riferimenti alla provincia italiana "profonda" e al suo contraltare (un "altrove" spesso dai contorni fluidi o idealizzato), Luca Toccaceli sul rapporto di odio e amore manifestato da alcune musiche rock e rap per una Milano dai mille aspetti contraddittori. Il contributo di Elena dell'Agnese collega la musica ai temi dell'ecologismo e indaga sulla capacità delle canzoni di sensibilizzare gli individui ad una migliore fruizione e valorizzazione del patrimonio ambientale. Le metafore cromatiche presenti in determinate canzoni potrebbero evocare e favorire tale sensibilità.

I contributi della seconda sezione del volume, dal titolo "Note, parole e costruzioni di senso, fra identità e resistenza" consentono di valutare la musica nella sua

dimensione di metalinguaggio portatore di enunciati sensoriali, di emozioni collettive, di percorsi identitari reali o pretesi, di passioni, rivendicazioni e persino lotte e resistenze. È questo sicuramente l'esempio fornito da: i cantautori siciliani contemporanei con il loro impegno, nel contributo di Caterina Cirelli e Teresa Graziano; i canti della Sicilia di ieri, quelli dei minatori dell'altopiano gessoso-solfifero, di cui ci parlano Elena Di Blasi e Alessandro Arangio; la musica rap che testimonia dell'esperienza di produzione e fruizione di materiale simbolico musicale da parte di giovani italiani di origine straniera, nel contributo di Donatella Privitera; l'evoluzione del samba, inizialmente colonna sonora dei bassifondi e della malavita e poi espressione emblematica dell'identità brasiliana a cui fanno riferimento Fabio Carbone e Gian Luigi Corinto; la doppia geografia di Sixto Rodríguez che si muove tra marginalità e sovversione come ci racconta Chiara Giubilaro; i video musicali con il loro potere suggestivo ed evocativo, capaci di contaminare musica, mondo visuale e idee di luoghi e di incidere sui processi di territorializzazione come ben sottolinea Massimiliano Tabusi.

La terza sezione, intitolata "fare musica e reinventare lo spazio, fra il locale e il globale", legge e declina la musica come una sorta di "geo-indicatore" delle dinamiche territoriali, tra locale e globale. I contributi di Andrea Marini, Giuseppe Muti e Fausto Di Quarto, che ci parlano rispettivamente del "Seattle Sound" come espressione musicale di un territorio, del reggae come musica e icona globalizzata della musica giamaicana e del caso "Viaduto Santa Teresa" a Belo Horizonte in Brasile, ci portano lontano e ci mostrano come alcune pratiche musicali localizzate possano costituire di volta in volta un indicatore della territorializzazione di pratiche socio-culturali locali (nel caso di Belo Horizonte) oppure anche un elemento performativo di identità che si sono internazionalizzate e sono dunque portatrici di una dimensione transcalare e globale (negli altri due casi, quelli statunitense e giamaicano). Vincenzo Guarrasi ci invita a riflettere sulle manifestazioni musicali e sulle danze popolari come elementi capaci di definire determinati spazi urbani mentre Giovanni Vicedomini insiste sui flash mob musicali che riescono, pur se per breve tempo e in modo effimero, a ri-territorializzare porzioni delle nostre città. Il contributo di Raffaella Coletti e Simona De Rosa su X Factor introduce infine una riflessione sui processi comunicativi delle performance musicali tra locale e globale a tre scale differenti (talenti locali, pubblico nazionale e format globale).

La quarta sezione, intitolata "Mettere in scena: la musica come strumento di valorizzazione del territorio", si focalizza sulle pratiche e sulle manifestazioni musicali portatrici direttamente o indirettamente di geo-simboli e per questo capaci non solo di trasmettere una forte carica emotiva ai soggetti e ai gruppi che partecipano alle diverse rappresentazioni ma anche di diventare una risorsa politica di promozione culturale e territoriale. Si muovono espressamente in questa direzione i contributi di Stefania Cerutti e Ilaria Dioli sul ruolo dei festival musicali e, a

una scala più regionale, quelli di: Germana Citarella (“La tammuriata come fattore di promozione e valorizzazione del territorio campano”); Annalinda Pasquali (“La valorizzazione delle rassegne e dei festival musicali delle marche e gli effetti socio-economici sul territorio. Il caso del Monsano Folk Festival”); Antonella e Francesca Rinella (“Un nuovo ‘spartito’ per la governance del sistema musicale. Il progetto ‘Puglia Sounds’”). Nella stessa ottica, ma alla scala locale, si sviluppa il contributo di Stefano Del Medico su “La stazione di Topolò tra produzione territoriale e linguaggi musicali”.

Nel complesso le diverse voci del volume, qui sinteticamente richiamate, riescono ad evidenziare le molteplici relazioni tra musiche e territori. La musica è al contempo un “geo-indicatore” e un vettore di immagini e di immaginari. Essa è capace di fissare determinate dimensioni territoriali ma anche di inserirsi in circuiti di produzione e di diffusione alle diverse scale territoriali. In quanto pratica culturale essa può diventare una risorsa strategica per le località e i territori di volta in volta coinvolti. L’eterogeneità e varietà degli approcci utilizzati e la ricchezza degli oggetti trattati dai diversi contributi mostra l’importanza degli approcci spaziali e patrimoniali nei confronti delle manifestazioni musicali e degli eventi ad esse correlate. Un volume che ha dunque il pregio di raccogliere diverse voci e differenti punti di vista, ma soprattutto che ha il coraggio di promuovere un percorso di ricerca ancora poco battuto nel nostro paesaggio universitario e che si auspica possa continuare, con altre iniziative, in futuro.

(Dino Gavinelli)

- Marcella Schmidt di Friedberg, *Geography of Disorientation*. London and New York, Routledge, 2018.

Inserendosi nel solco della *New Cultural Geography* per l'ampiezza del respiro culturale e l'eterogeneità delle prospettive adottate, il testo può essere considerato un esito maturo di questa significativa stagione analitica. Se da un lato, infatti, la portata dell'apparato culturale mobilitato è poderosa, dall'altro il focus è posto su un tema specifico, dal quale la ricerca non si discosta mai. Questa prerogativa del mantenere fermo l'ambito d'indagine, mentre tutto intorno si muove in funzione dell'indagine stessa, è probabilmente uno degli aspetti più accattivanti del lavoro che vuole essere, come la stessa autrice dichiara, uno stato dell'arte della ricerca sul disorientamento.

Questione squisitamente geografica, qui adeguatamente ricollocata all'interno della cornice disciplinare, quella del disorientamento è inevitabilmente anche una faccenda di ordine esistenziale e quanto mai attuale nella società contemporanea. La sua natura fluida richiede di inoltrarsi nei meandri dei diversi territori del sapere, ma sapendo dov'è il Nord anche quando la visibilità è scarsa. Infatti, sebbene un'indagine autentica sul tema comporti l'aver esperito in qualche misura il disorientamento – proprio in virtù della sua natura intangibile – nello spazio della vita, la ricerca implica una costante e ineludibile operazione di ri-orientamento.

Da questo apparente paradosso, condensato nel titolo, si snoda *Geography of Disorientation*, una sorta di filo di Arianna per geografi sensibili alle metafore, ai labirinti, agli aspetti impalpabili dello spazio, delle distanze, delle direzioni: in buona sostanza, ciò su cui la società umana – e non solo – si fonda.

Il testo è strutturato in tre sezioni. La prima, *Orientation/Disorientation*, offre al lettore una cornice teorica, indagando gli strumenti culturali e cognitivi per mezzo dei quali ci si orienta nello spazio fisico. Mediante un approccio socioculturale, vengono dapprima trattate l'organizzazione dei movimenti e la costruzione di coordinate spaziali in contesti appartenenti a patrimoni di conoscenza diversi. Considerato poi l'orientamento esito di una più o meno raffinata abilità nel riconoscere i segnali dell'ambiente, ci si addentra nel processo di interazione delle strutture cognitive con gli stimoli ambientali e nella costruzione di mappe mentali. Infine, viene presentata un'accurata rilettura filosofica del tema, che va da Berkeley alla fenomenologia e alla post-fenomenologia, passando per Leibniz, Newton, Kant; che costituisce uno snodo importante nel testo, così come nell'evoluzione della riflessione stessa sull'orientamento, perché disvela la dimensione mentale del processo, la sua natura immateriale. E se la fenomenologia enfatizza il ruolo del corpo nella percezione dello spazio, ponendo il soggetto al centro del discorso – e la geografia umanistica ha raccolto questo metodo rilevando il valore dell'esperienza soggettiva – nella post-fenomenologia il soggetto si sgretola insieme al mon-

do percepito. Le geografie post-fenomenologiche, pertanto, partecipano all'indagine sul disorientamento con contributi peculiari, riconoscendo e integrando il ruolo delle emozioni e della dimensione affettiva.

Questo processo di frammentazione viene esplorato nella seconda parte del libro, *Lost subjects*, consacrata alla molteplicità, alla differenza, alle relazioni di potere e, più in generale, alle questioni venute a galla a partire dalla stagione post-strutturalista. Il rapporto tra disorientamento e genere apre la sezione, con una significativa analisi e un'eloquente decostruzione della supposta superiorità maschile in termini di abilità spaziali. Ma la molteplicità di soggetti e modi di abitare lo spazio conduce gradualmente nel regno del non umano – attraverso il processo di costruzione dell'altro e il dibattito sull'istinto – esplorando in termini di disorientamento il mondo della natura in generale e degli animali nello specifico. Supremazia razziale, processi di normalizzazione, condizioni “fuori norma” sono alcuni degli aspetti trattati in questa sezione, in un'ottica di interconnessione che fa riferimento alle relazioni di potere e alla definizione di ciò che può essere inteso come devianza. In questo senso, il capitolo che chiude questa seconda parte riveste un ruolo importante nella *mise à jour* delle questioni teoriche appena affrontate, trattando specifici casi di disorientamento quali quelli relativi all'uso di stupefacenti, a uno specifico disordine neurologico codificato come *Developmental Topographical Disorientation*, all'Alzheimer o, più in generale, all'invecchiamento.

Il labirinto viene assunto come metafora spaziale che incarna il concetto di disorientamento e occupa un ruolo centrale nell'ultima sezione del libro, *The Labyrinth of the World*. In questa terza parte vengono indagati tre luoghi cardine del disorientamento, individuati nella città, nelle aree disabitate, nel cyberspazio. La città contemporanea è un organismo frammentato, caratterizzato da una molteplicità di spazi molto spesso estranei e da una complessità che può portare alla perdita di punti di riferimento fino a generare angoscia. In più, oltre a espandersi orizzontalmente, essa si estende verticalmente, non solo verso l'alto ma anche verso il basso, divorando e riproducendo spazi, trasformandosi continuamente. Così, ridondanza di informazioni, sovrapposizione di pratiche e saperi differenti, eterogeneità di culture, compressione dei ritmi di vita possono portare a un progressivo sfaldamento del senso di appartenenza, fino ad arrivare a forme di esclusione e marginalità. D'altro canto, però, dalla città sgorgano anche nuove possibilità di resistenza, come nel caso del laboratorio romano Stalker, che pratica la “transurbanace” esplorando a piedi le aree alternative, o come nel caso dei graffiti e delle altre declinazioni d'arte urbana.

Se la città può disorientare, la natura non è da meno, soprattutto quando si manifesta nella sua vastità, maestosità e pericolosità. In tale direzione, il testo esplora il mare e la foresta – quest'ultima culturalmente codificata, sin dall'antichità, come metafora del peccato, della perdizione, della perdita di riferimenti. Infine,

il cyberspazio, immenso labirinto virtuale in rapida evoluzione, senza centro, inizio né fine, e l'arte che, in quanto forma di trasgressione, può stravolgere le norme della rappresentazione spaziale e introdurre inedite possibilità visive – disorientando il soggetto e, a sua volta, rinnovandone lo sguardo.

Geography of Disorientation tratta dunque un tema di per sé trasversale, affrontato da campi di ricerca disparati che vanno dalla neurobiologia alle scienze cognitive, dalla sociologia all'architettura, dalle scienze della comunicazione alla filosofia, alla letteratura e all'arte più in generale. Da questa eterogenea esplorazione emergono almeno due aspetti che meritano di essere evidenziati. Da una parte quello, per così dire, metodologico, che si connota per un attraversamento reale e costante dei confini disciplinari, mediante il quale i diversi campi del sapere non sono separati, ma concorrono tutti alla ricerca entrando in scena quando è opportuno. Dall'altra, un aspetto teorico che dichiara la scelta di una posizione: il disorientamento non è solo una fase critica, dello spostamento, dell'esistenza o della conoscenza, ma è anche un potenziale e può divenire un metodo, capace di produrre una diversa consapevolezza tramite la possibilità di pensare e agire altrimenti.

(Fabiana D'Ascenzo)

- Luca Lupi (a cura di), *Carlo Piaggia e le sue esplorazioni africane (1851-1882)*. Pontedera, Tagete Edizioni, 2017, 2 voll.

Agli occhi dei non molti che conoscono le vicende di viaggi e viaggiatori italiani dell'Ottocento, Carlo Piaggia rappresenta un caso particolarissimo, eccezionale; anche perché riesce simpatico, a differenza di molti altri viaggiatori suoi contemporanei.

Questa simpatia odierna è quasi un risarcimento (molto postumo), dell'atteggiamento con cui venne trattato in vita: un po' di sufficienza, una certa condiscendenza, talvolta quasi compatimento. Se Orazio Antinori era "il venerando marchese", anche quando faceva un passo falso (e ne fece diversi), e se quasi tutti gli altri erano quanto meno "intrepidi esploratori", anche quando facevano poco più che "escursioni" in regioni non problematiche, Piaggia era sempre "il povero Piaggia", qualche volta "il popolano sig. Piaggia", anche quando riusciva in vere e proprie "imprese" che altri neppure azzardavano.

Povero, del resto, Piaggia lo era davvero. Nato in una famiglia contadina della Lucchesia – decimata dall'epidemia di colera del 1848 e da altre disgrazie – e poco più che alfabetizzato, Piaggia si trovò spinto dalle circostanze a emigrare in Tunisia, poi in Egitto, dove continuò a vivere di lavori manuali e spesso umili, facendo un po' di tutto. Poi si fece cacciatore per conto di musei e collezionisti europei. Poi si mise anche a viaggiare per viaggiare, lungo il Nilo e i suoi affluenti e nella regione etiopica, ricevendo apprezzamenti e riconoscimenti (moralì). Però, certo, ricco non diventò mai.

Ma non dovette essere la sua modesta condizione economica a farlo definire "il povero Piaggia". E nemmeno il fatto che, appunto, scrivesse (e parlasse, secondo i testimoni dei suoi giorni) come un contadino: molti altri viaggiatori dell'epoca avevano una formazione culturale a dir poco approssimativa, e a leggerne i manoscritti ci sarebbe di che scandalizzarsi: ma il "venerando marchese" rimaneva tale anche se non sapeva di ortografia, e dei vari "intrepidi" si apprezzavano gli *exploits* e si trascuravano gli errori di lingua. Le lettere e relazioni di Piaggia, prima di essere mandate in stampa, venivano riscritte d'ufficio – per esempio da Giuseppe Dalla Vedova, responsabile del *Bollettino della Società Geografica Italiana* che ospitò molti dei testi di Piaggia: tanto che lo stesso Piaggia, serenamente consapevole dei suoi limiti, nella speranza di pubblicare un "suo" libro di viaggi, si rivolse a destra e a sinistra (chiese anche a Edmondo De Amicis) in cerca di un *ghost writer*; che avrebbe trovato, per così dire, solo nel 1941, sessant'anni dopo la morte, in quel Pellegrinetti che fece una specie di *collage* di testi manoscritti e a stampa di Piaggia, rispettando all'ingrosso il senso e la coerenza del racconto, ma scialbandando drasticamente il "colore" della prosa originaria.

Il fatto è che Piaggia era un ingenuo (ma non troppo), un generoso (nei limiti del buonsenso), uno che non millantava e non dissimulava, uno che non ave-

va secondi fini e non si capacitava dell'ipocrisia altrui. E però, come non bastasse, si permetteva anche di avere delle idee, perché non era neppure uno sciocco – idee sue proprie e per di più “strane”, stravaganti: come quella che gli africani non fossero cannibali, e poi in fondo nemmeno così selvaggi; che la “civiltà” degli europei aveva molto di truffaldino e poco di civile, per quello che offriva ai “selvaggi” e per come si proponeva; che un viaggiatore era in primo luogo un ospite e, se pure sentiva di avere il diritto di essere accolto, doveva rispetto e considerazione per chi lo accoglieva sulla sua terra... Idee strane, da contadino. Alle quali aggiungeva, all'occorrenza, testimonianze e commenti per nulla condiscendenti o riguardosi a proposito di viaggiatori celebri e celebrati, come ad esempio Romolo Gessi.

Probabilmente proprio qui sta il nocciolo della questione: Piaggia fu certamente l'unico esploratore italiano proletario, nel senso socio-culturale del termine; e per quel che ne so (ma servirebbero conoscenze più ampie delle mie) forse anche l'unico esploratore proletario in assoluto. La differenza, con i suoi colleghi e con le istituzioni, non era né di censo né di formazione culturale, ma propriamente di ceto sociale: e dev'essere per questo che, se pure qualcuno lo prendeva in considerazione, era quasi sempre “dall'alto in basso”.

Mi pare che ce ne sia *ad abundantiam* per sentirsi spinti, noi oggi, a considerare con una specialissima attenzione il personaggio e il suo modo di cercare, capire e comunicare.

E oggi abbiamo finalmente un lavoro che non concede niente alla compassione e alla condiscendenza, e mette insieme forse tutto quello che è possibile sapere su Carlo Piaggia. Per cominciare, e considero questo il principale dei meriti dell'operazione, tutto quanto Piaggia ha scritto, che sia andato in stampa o sia rimasto manoscritto, e spesso in diverse versioni. E poi anche molto di quanto su Piaggia si è scritto.

Luca Lupi ci aveva già mostrato, con il suo lavoro sulle vicende dell'esplorazione della Dancalia (2009), che cosa può produrre una ricerca mirata a costituire una sorta di regesto di “tutto quanto” è disponibile su un dato argomento. Ora ha applicato la stessa logica di fondo – con le necessarie inevitabili differenze – alla storia di un singolo personaggio: appunto Carlo Piaggia. E se, per la Dancalia, aveva raccolto, in due grossi volumi illustratissimi, 1488 pagine di documentazione di varia natura, per Piaggia non si è potuto accontentare di meno di 2078 pagine.

Ne sono occorse tante, perché la documentazione raccolta è imponente, per quanto talvolta sia ripetitiva – ma la logica del regesto ha questa conseguenza: e la ripetitività di dati e notizie assume un senso specifico secondo la sede che li ha, a suo tempo, accolti e diffusi. E soprattutto perché Lupi e i suoi collaboratori (altri sette nomi accompagnano il suo come responsabili dei testi), come già per il lavoro sulla Dancalia, si sono posti il problema preliminare di introdurre e chiarire – non per gli specialisti – problemi, contesti storici, vicende e personaggi che a

Piaggia furono di cornice, in un certo senso, e la cui ignoranza non consentirebbe di interpretare e valutare in modo appropriato la figura del lucchese e il senso della sua esperienza africana. È così che quasi duecento pagine, all'inizio del primo volume, sono utilizzate per riassumere, assai largamente, la storia della conoscenza europea dell'Africa e, quasi soprattutto, dei motivi che la sostennero (in un'ottica, da sempre e quasi esclusivamente, coloniale). O che un'ampia parte, anticipando il racconto dell'arrivo di Piaggia in Egitto e poi in Sudan, si sofferma su varie caratteristiche del Nilo e del suo bacino. O che numerose pagine sono interamente occupate da ottime riproduzioni di carte d'epoca, di vecchie e nuove fotografie dei luoghi di cui si tratta, di ritratti di personaggi citati (quasi tutti ciascuno con una sua nota biografica), e così via. Ma il grosso dello spazio lo occupano le trascrizioni, accurate, degli scritti di Piaggia e delle relative varianti, corredate da moltissime informazioni sulle sue raccolte, naturalistiche ed etnografiche. Le ultime quasi 500 pagine sono, infine, dedicate alla "fortuna" (si fa per dire) di Piaggia *post mortem*, e non sono certo le meno interessanti e istruttive, specialmente per la ricostruzione dei molti tentativi di pubblicazione delle *Memorie*, il testo più significativo di Piaggia.

L'opera, nel suo insieme, ha quindi una struttura di tipo quasi ipertestuale – come già quella sulla Dancalia – nell'intenzione di soddisfare, spesso anticipandole, le curiosità del lettore. Va da sé, con questa larghezza di orizzonte, che non tutto potesse essere proposto con il medesimo approfondimento. Ma lo scopo di questa minuta modalità di contestualizzazione non è l'informazione enciclopedica e nemmeno una sistematica analisi critica di taglio accademico: piuttosto, è il tentativo di fornire al lettore le notizie "di contorno", assolutamente essenziali per cogliere più correttamente il senso delle vicende biografiche di Piaggia. Non si può davvero negare che lo scopo sia stato raggiunto.

(Claudio Cerreti)

- Jane Lovell, Chris Bull, *Authentic and Inauthentic Places in Tourism. From Heritage Sites to Theme Parks*. London-New York, Routledge, 2018.

La proposta di un libro esplicitamente centrato sull'autenticità (o inautenticità) dei luoghi turistici potrebbe apparire forzata nel 2018. Il tema è di assoluta attualità e centrale nella riflessione sul senso del turismo contemporaneo, ma forse (come gli autori non mancano di sottolineare) la condizione postmoderna del viaggiatore medio, spesso edonistico e superficiale, mette in parte in discussione i criteri di analisi emersi da una riflessione che si protrae da almeno sessant'anni. Negli ultimi decenni un intenso dibattito interdisciplinare ha infatti visto impegnate tutte le scienze sociali nel tentativo di indagare queste questioni, sia dal punto di vista teorico, sia nelle esperienze pratiche. Analisi sociologiche, antropologiche, psicologiche, economiche e geografiche hanno infatti alimentato un ampio confronto volto a cercare di comprendere il senso della relazione tra le pratiche turistiche, gli individui che le generano e i luoghi in cui esse si svolgono.

Il testo di Lovell e Bull si pone esplicitamente all'interno di questo dibattito, provando a proporre una riflessione geografica incentrata in particolare sui luoghi e sulle esperienze. Collocando il loro lavoro nel tempo della post-verità, sospesa tra eventi *fake* e *real*, gli autori propongono la possibilità di rielaborare il concetto di "autenticità" in termini di "post-autenticità". Essi sostengono infatti che è sempre più difficile verificare il valore di realtà di ciò che si osserva, in quanto questo risulta oscurato dalla riproduzione di massa di rappresentazioni stereotipate dell'oggetto. Il testo, oltre a riconoscere tutto questo, presenta un'interessante proposta per l'avanzamento della riflessione perché non accetta la retorica del "post" come un dato di fatto, ma la discute e la verifica puntualmente, ponendola a confronto con la materialità di luoghi fisicamente collocati nello spazio. Per questo gli autori affermano che la forza di quanto hanno scritto risiede nella sua ampiezza, ovvero nel tentativo di studiare l'autenticità dei luoghi da un'angolatura il più possibile larga, indagando il rapporto tra esperienza e luoghi da una prospettiva intertestuale e aperta alla comprensione della realtà sfruttando tutti i suoi molteplici possibili livelli interpretativi.

Dopo una riflessione teorica iniziale, il testo passa in rassegna una serie di luoghi individuati per la loro capacità di sintetizzare le diverse possibili declinazioni del concetto di autenticità applicato al turismo. All'interno del libro possono essere individuate tre sezioni: la prima dedicata al tema dell'heritage, la seconda allo studio di varie tipologie di luoghi turistici e infine la terza alle performance turistiche di alcuni luoghi.

La prima sezione comincia con un capitolo dedicato alle città storiche, con riferimento specifico alle città inglesi. Gli autori propongono in questo caso una riflessione sul consumo dell'heritage sottolineandone la natura dinamica. In particolare,

viene messo in evidenza come la museificazione di tali centri sia in molti casi più apparente che reale, in quanto quello che viene definito come *heritage gaze*, non è passivo e non è appannaggio dei soli turisti. Una molteplicità di attori mette in atto una varietà di performance che continuano a ridefinire il senso dell'heritage, da ciò deriva l'attribuzione ad esso di significati differenti. Consapevoli di tutto ciò, gli autori mettono in evidenza come le città storiche continuino ad offrire un sicuro ancoraggio per i turisti grazie alla narrazione trasmessa dai loro edifici. Quest'ultima permette di cogliere un senso di permanenza in un mondo in costante evoluzione. La riflessione prosegue analizzando differenti forme di *staged authenticity* in contesti urbani soggetti a specifiche trasformazioni socio-territoriali. Uno specifico approfondimento viene dedicato al rapporto tra *tourist gentrification* e autenticità, mettendo in evidenza come dinamiche di appropriazione, adattamento e rivitalizzazione del patrimonio industriale possono dare vita a processi di *mechanistic authentication*, per loro natura freddi e distaccati. Il testo prosegue l'indagine su questi temi proponendo vari esempi di *placemaking* creativi, utili a sottolineare come l'arte possa essere uno strumento per favorire il benessere e la crescita del capitale sociale quando riesce a promuovere processi di partecipazione. Questi ultimi dovrebbero inoltre coinvolgere le comunità locali nei processi di autenticazione dei luoghi.

La seconda sezione del volume si concentra su tre differenti tipologie di luoghi turistici e sul significato che questi assumono in relazione con il tema dell'heritage. Lovell e Bull analizzano dapprima alcuni villaggi turistici costieri britannici, provando a valutare in che modo essi potrebbero essere riconosciuti come autentici. Pare infatti interessante indagare per quale motivo le nuove tipologie di turisti continuino ad apprezzare le forme tradizionali, banali e stereotipate di turismo balneare. In un secondo momento viene analizzato quello che è considerato come l'idillio rurale, ovvero un'intramontabile e sempre efficace narrazione, utile per promuovere il turismo in campagna. In questo caso la riflessione risulta centrata in particolare sulle ragioni per cui tale rappresentazione stereotipata delle località rurali continui ad essere efficace. In particolare viene messo in evidenza come gran parte delle campagne inglesi siano in realtà il risultato di pratiche esplicitamente dedicate alla preservazione dei paesaggi rurali. In questi contesti la ruralità dei luoghi è artificialmente preservata grazie a sussidi pubblici gestiti da aree protette create proprio per questo scopo. Paiono evidenti le criticità nello studio di questi luoghi come autentici o inautentici.

Al di là però di un dibattito probabilmente inesauribile sul tema, il testo propone un interessante punto di vista quando afferma che sono sicuramente reali quegli impatti socio-culturali e territoriali e quelle forme di pianificazione e di gestione del territorio che sono ispirati dal principio conservatore dell'idillio rurale. La rappresentazione banalizzante di questi luoghi ha quindi un effetto diretto sulla vita delle persone che vi risiedono.

Un'ultima riflessione su questi temi è rivolta infine alla natura, attraverso l'analisi del rapporto tra *wilderness* e turismo. In questo caso, il contrasto tra autenticità e inautenticità deriva dal fatto che, considerando una definizione restrittiva del concetto di *wilderness*, nel mondo esistono pochi luoghi nei quali essa è realmente e pienamente riconoscibile. In pressoché nessun luogo è infatti possibile escludere completamente l'effetto dell'azione antropica sugli ecosistemi. È evidente che l'utilizzo del concetto di *wilderness* per la promozione turistica di una regione implica l'avvio di un processo di negoziazione dell'autenticità. Il contributo del volume da questo punto di vista pare interessante, soprattutto quando propone di considerare la *wilderness* non come un concetto dotato di un significato assoluto, bensì come una costruzione culturale, e quando sottolinea come alcuni attributi tradizionalmente attribuiti al concetto (isolamento, lontananza, desolazione, ostilità, ecc.) caratterizzano effettivamente certi luoghi, che perciò sono considerati selvaggi soprattutto, a dispetto dell'effettiva "naturalità" della loro natura. L'utilizzo della parola *wilderness* nel turismo serve quindi a rafforzare una forma di autenticità di tipo esistenziale. Gli autori suggeriscono quindi che su questo tema dovrebbero essere promosse analisi critiche, volte a distinguere tra le aree che effettivamente presentano caratteristiche riferibili al concetto di *wilderness* da aree quelle che vengono gestite per offrire ai turisti esperienze *wild* per soddisfare le loro esigenze di consumo, in questo caso rivolte alla natura.

Nell'ultima sezione del libro vengono analizzate alcune performance dei luoghi turistici, si studia il tema dell'autenticità nei film, nelle serie TV e nella fotografia e si analizza come tali strumenti siano in grado di modellare la composizione e la mercificazione dei luoghi, ispirando attività ricreative e rievocazioni del senso dei luoghi. In particolare, viene dedicata una specifica attenzione al cosiddetto "circolo della rappresentazione", esaminando le trasformazioni avvenute in alcuni luoghi come conseguenza del tentativo di farli assomigliare a come essi sono stati rappresentati attraverso i media. Si tratta in sintesi di processi di trasformazione della fantasia in realtà.

A partire da questi temi, considerando anche il ruolo di eventi, parchi tematici e *shopping malls*, il libro propone quindi di riflettere sul significato dell'autenticità nel mondo post-moderno. Tutti gli esempi riportati nel testo permettono di evidenziare la crescente importanza di varie forme di *mechanistic authentication*. Le rappresentazioni dei luoghi turistici propongono occasioni per entrare in contatto con alcune possibili interpretazioni del reale e offrono all'osservatore la possibilità di sentirsi immerso in una realtà godendo di essa come se fosse autentica, indipendentemente da quanto ciò corrisponda effettivamente al vero. Un ruolo decisivo sarebbe giocato quindi dall'immaginazione, attraverso la quale è possibile generare strumenti di godimento estetico dei luoghi e favorirne la mercificazione a scopo turistico. Essa definisce infatti il valore di realtà dei luoghi, riconosciuto come tale dai soggetti e dalla società, indipendentemente dalla sua effettiva autenticità o inautenticità.

(Giacomo Zanolin)

- Nicoletta Vallorani, *Nessun Kurtz. Cuore di tenebra e le parole dell'Occidente*. Milano, Mimesis, 2017.

In questo volume Nicoletta Vallorani interpreta *Heart of Darkness* di Joseph Conrad come un'occasione per esplorare da una prospettiva critica le linee di continuità e le variazioni, nel tempo e nello spazio, del punto di vista occidentale sull'Altro: il peculiare sguardo sull'Altro proposto da Conrad risulta infatti nella lettura di Vallorani non soltanto come un'abitudine narrativa, ma come una vera e propria costante culturale. Attraverso l'articolato spettro dei suoi protagonisti e delle loro voci, e in particolare attraverso il confronto complementare tra lo sguardo dell'esploratore Marlow e del misterioso Kurtz, il testo di Conrad perlustra una gamma complessa di possibili versioni dell'atteggiamento coloniale, ponendosi secondo l'autrice non soltanto come "master narrative", dunque un testo di riferimento per il canone della letteratura universale, ma anche come oggetto d'interesse in un "sistema di lettura orientato all'interpretazione del sociale e della storia" (p. 18).

Seguendo tra gli altri la lezione critica dei *cultural studies* e dell'approccio *post-colonial* di Simon Gikandi, Homi K. Bhabha ed Étienne Balibar, tra gli altri, Vallorani pone l'interdisciplinarietà al centro del proprio sguardo e sottolinea la capacità della rappresentazione letteraria di anticipare il superamento delle dinamiche della modernità: cogliendo i segni del cambiamento in atto, la letteratura ha infatti spesso permesso di "anticiparne le conseguenze, in termini sociologici, antropologici, storici, economici e quant'altro" (p. 9). Per questo, nonostante Conrad non avesse piena consapevolezza della portata ideologica della propria critica ai processi del colonialismo occidentale e non avesse intenzione di realizzare un'opera dichiaratamente politica, il valore del suo lavoro è proprio quello di saper insinuare un dubbio critico nel lettore, di inserire una crepa in quella che sarebbe altrimenti un'apparentemente piana e trasparente rappresentazione di ciò che è distante, ignoto.

Un primo aspetto significativo dell'approccio postcoloniale e culturalista del saggio di Vallorani riguarda quindi non tanto il posizionamento di *Heart of Darkness* (HOD) in un contesto critico-letterario, quanto la volontà di sottolineare l'attualità dell'opera conradiana inserendola in una prospettiva volutamente multidisciplinare e transmediale. L'immagine dell'arcipelago – ripresa dalla *Poetica del diverso* (1995) di Edouard Glissant – non si applica dunque solamente alla struttura interna dell'opera di Conrad, alla ragnatela di voci e sguardi che la compongono, ma riguarda anche lo stesso volume di Vallorani: come in un arcipelago si dipana nel saggio il riferimento articolato, talvolta frastagliato, a prospettive disciplinari diverse, dalla critica letteraria alla sociologia, dall'antropologia alla geografia, così come alla letteratura e al cinema, ma anche alla danza e all'arte contemporanea; come in un arcipelago, poi, i diversi capitoli restano talvolta isolati gli uni

dagli altri, chiedendo spesso un notevole sforzo da parte del lettore per ricomporre le parti del volume in un quadro di senso unitario. Allo stesso tempo però, come in una costellazione, i diversi elementi presi in analisi dall'autrice contribuiscono all'intento di leggere l'opera di Conrad come un ininterrotto processo di risemantizzazione (p. 102), come un racconto in divenire le cui forme mutano a seconda del tempo, dei generi, del medium. Questa capacità di proliferazione di HOD è incarnata proprio dalla figura di Kurtz, un "uomo cavo" che vive soltanto nel racconto altrui, un archetipo che personifica una serie di fantasmi e paure occidentali, e che si configura non tanto come un personaggio letterario, quanto come una funzione narrativa e soprattutto culturale. Kurtz è colui che ha compiuto "il salto", che ha abbracciato l'oscurità e dunque l'orrore, è una figura inquietante, spietata, incomprensibile. Allo stesso tempo è però una maschera che rende evidente la reciproca relazione che lega colonizzatore e colonizzato: se Kurtz "non esiste", la sua identità si configura solamente in un processo di continua ridefinizione di sé attraverso il confronto con l'immagine mutevole dell'Altro.

In uno dei passaggi più efficaci del suo lavoro, Vallorani propone "di considerare HOD come una sorta di radice rizomatica, che si estende attraverso testi eterogenei contaminandoli ed espandendone l'orizzonte" (p. 130): a differenza della radice unitaria, che nella sua singolarità elimina ciò che è diverso, l'opera conradiana invece si arricchisce nell'incontro con altre ibridazioni. Non è isola ma arcipelago, non è unità bensì sistema, non è testo quanto piuttosto processo. Questa stessa struttura rizomatica, a ragnatela, si ritrova anche in *Nessun Kurtz. Cuore di tenebra e le parole dell'occidente*. Il capitolo 1, intitolato *Riparare i morenti*, si apre con un riferimento all'esortazione di Paul Gilroy a riconoscere e lavorare sul "carattere militante" delle *humanities*. Lo sguardo critico del culturalista guarda al testo come ad un campo semantico in continua ridefinizione, di una mappa che può essere ridisegnata nel tempo. Così, se il capitolo 2 *La sindrome di Medusa* parte dal presupposto che esista una certa "ricorrenza di strategie di assicurazione" (p. 47), che le culture occidentali mettono in atto nella rappresentazione dell'altro, al contempo Vallorani ci ricorda che il ruolo delle *humanities* è proprio quello di disvelare questi meccanismi consolidati di esercizio del potere attraverso il discorso. Lo "sguardo di Medusa", ci dice l'autrice, non solo immobilizza l'immagine per renderla comprensibile, addomesticarla, ma sottrae la vita a ciò che osserva, deumanizzando, oggettificando l'Altro, come nei ritratti mediatici della migrazione contemporanea, fatti spesso di numeri e statistiche invece che di storie e volti. C'è allora un legame tra il colonizzato rappresentato da Conrad e il migrante postcoloniale e HOD instaura così quello che Stuart Hall definisce un "meccanismo a spirale" che, attraverso la decodifica in momenti storici e geografici diversi, produce "una ramificazione del significato di partenza del testo" (p. 62) consentendone una continua risemantizzazione anche nella contemporaneità.

Il capitolo 3, *Alla ricerca di Mistah Kurtz*, si pone come l'esplorazione di due rivisitazioni dell'immagine di Kurtz in due grandi classici del cinema, ricercando le tracce sotterranee del modello conradiano in *Citizen Kane* di Orson Welles e riprendendo quelle più esplicite in *Apocalypse now* di Francis Ford Coppola. Se Kurtz non è un personaggio letterario, bensì una "funzione culturale", la sua immagine sfuggente è alla base delle riflessioni dei due grandi registi non soltanto sul tema della colonizzazione, del "fardello dell'uomo bianco" e delle terribili conseguenze di questa prospettiva coloniale, ma più in generale sul tema dell'esercizio del potere. Gli ultimi due capitoli 4 e 5, *Le geografie del caos* e *Sotto gli occhi dell'occidente*, muovono in questa direzione spostando lo sguardo a una serie di rivisitazioni contemporanee per ritornare al Mediterraneo, come cuore delle storiche rotte della colonizzazione oggi segnate in direzione contraria da quelle dalla migrazione. Mentre il quarto è un capitolo monografico dedicato interamente al romanzo *The Butt* (2008) dell'autore britannico Will Self, ambientato in un distopico "non-luogo postcoloniale" (p. 99), il quinto capitolo attraversa invece una serie di esempi "europei", allo scopo di chiedersi, in conclusione, a che punto sia l'Europa "in questo suo mestiere di misurarsi con ciò che non gli è familiare" (p. 128). Tra *Non dirmi che hai paura* (2014) di Giuseppe Catozzella, la *Trilogia del naufragio* di Lina Prosa, *The Other Hand* (2008) di Chris Cleave, *Gehen, ging, gegangen* (2017) di Jenny Erpenbeck, o ancora tra *The Flight Pattern* (2017) della coreografa Chrystal Pite e l'installazione ai *I Càrmeni. Ritratti improbabili* di Mario De Carolis, tra tutte queste diverse opere le riprese più riuscite della funzione di Kurtz sembrano essere quelle che riconoscono l'importanza dell'opacità come risorsa cognitiva: abbandonando la ricerca ossessiva della trasparenza dell'Altro, ci dice Vallorani, l'unica forma di comprensione è il riconoscimento della differenza non come limite invalicabile, ma come inizio del rispetto (p. 100).

Se il nostro rifletterci nell'Altro non è un'operazione unilaterale bensì multifocale, che produce non una sola immagine bensì una pluralità di riflessi speculari, ancora oggi la funzione di Kurtz è quella di una maschera che da un lato si riempie delle paure dell'Occidente, ma che dall'altro ci ricorda che la nostra identità è un processo di creolizzazione, imprevedibile e sempre nuova. Allo stesso modo, l'approccio culturalista di Nicoletta Vallorani suggerisce che, là dove la cultura contemporanea si è fatta essa stessa meticcica (p. 128), la funzione delle *humanities* è quella di chiedere una fertile contaminazione di saperi non sistematici, il riferimento ad un arcipelago di discipline e linguaggi diversi per insinuare il dubbio in ogni visione del mondo che si proponga come univoca ed evidente.

(Giada Peterle)

- Mauricette Fournier (edited by), *Rural writing. Geographical Imaginary and Expression of a New Regionality*, Newcastle upon Tyne (UK), Cambridge Scholars Publishing, 2018.

Rural writing. Geographical Imaginary and Expression of a New Regionality è un testo di geografia letteraria che indaga lo “scrivere” sul mondo rurale considerando diverse tipologie testuali. Proprio l’attenzione alla dimensione rurale, spesso poco considerata nelle riflessioni di geografia letteraria, costituisce un primo elemento di originalità. Il secondo è la scelta di analizzare diverse tipologie letterarie (racconti, autobiografie, canzoni, produzioni audio-video) che scardinano la tradizionale dicotomia tra letteratura alta e popolare e consentono di scoprire il valore di diverse forme di rappresentazione.

L’obiettivo del volume è quello di ricostruire l’immaginario geografico sotteso a queste opere, capace di dare spazio ad un mondo rurale a tratti rarefatto, a tratti oggi ricostruito che si posiziona ai margini del dominante mondo urbano. È un libro scritto da geografi e letterati insieme, che incrociano il loro sguardo mettendo sotto i riflettori lo spazio rurale: si sviluppa un dialogo interdisciplinare, in inglese e in francese, sulla scia dello *Spatial Turn* che ha portato, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, molte discipline umanistiche ad interessarsi alla dimensione spaziale. Il testo si muove nello spazio, tra Europa e America francofona, proponendo dei grandangoli su casi di studio che aiutano ad individuare persistenti e differenze di una dimensione spaziale accomunata dal suo essere periferica nelle diverse parti del globo considerate.

Il libro è articolato in quattro parti. La prima indaga continuità e trasformazioni nella rappresentazione dello spazio rurale di diverse parti del mondo, esplorando non solo il senso di smarrimento e di perdita del tradizionale modo di vita rurale, ma anche il più recente fenomeno della “neoruralità”. Marina Marengo presenta l’immaginario spaziale della Francia rurale, attraverso il contributo di due forme diverse, a volte distanti, di rappresentazioni letterarie, quelle di *neorural novel* e di *terroir novel* e l’immaginario spaziale dei cambiamenti del mondo rurale che da queste emerge. Maria Dasca, invece, presenta la situazione iberica focalizzando l’attenzione sul ruolo della memoria nella creazione di un immaginario in cui si innestano processi identitari profondi. Anche Joan Tort Donada e Rosa Català Marticella esplorano le rappresentazioni della Spagna rurale, considerando, in particolare, le opere di Josep Pla e il suo contributo nella letteratura catalana contemporanea. Trova posto in questa prima parte anche un lavoro sul Libano di Nora Semmoud e Florence Troin con uno sguardo particolare sulle trasformazioni della relazione allo spazio in un contesto di guerra che intreccia dimensione rurale, urbana, ridefinizione dei confini e senso di frammentazione. Conclude la sessione il lavoro di Mauricette Fournier, curatrice del volume, che sviluppa una rifles-

sione sul rapporto tra scienze del territorio, in particolare geografia e antropologia, e letteratura, considerando come le opere di Georges Perec e Bergounioux contribuiscono alla ridefinizione di spazialità e regionalità.

La seconda parte del volume presenta un focus sul Massiccio centrale francese. In un'ottica diacronica vengono analizzate e presentate diverse rappresentazioni che hanno nel tempo contribuito a creare l'immaginario della montagna. In particolare il dialogo si sviluppa intorno all'opera controversa di Pierre Jourde, *Pays perdu* del 2003. Annie Jouan-Westlund, Jérôme Cabot e Pierre Couturier sviluppano le loro riflessioni sul testo che ha avuto un'aperta opposizione della popolazione locale, che presenta uno spaccato sulla vita contadina vista dall'autore nella sua rude bellezza, in una sorta di ode ad un mondo trapassato che l'autore tenta di far rivivere nella sua autenticità ma che trasuda di perdita e mancanza. Si mette in luce qui come sia proprio la ricerca di un mondo perduto a consolidare nella perdita un forte *sense of place*.

Nella terza parte la riflessione si sposta nell'America francofona (Quebec e Acadia). Il mondo rurale appare qui forte delle sue tradizioni secolari ma fragile, a causa della rarefazione contemporanea e della predominanza del mondo urbano. Emerge un mondo in frammenti scrutato alla luce di testi ufficiali, canzoni ma anche toponimi perifrastici che rivelano processi di riappropriazione dei luoghi, strategie per ridare allo spazio il senso di chi ci vive. Anche il caso dell'Acadia è emblematico di questa ricerca di senso, laddove la ricostruzione parte da un territorio che ha perso i suoi antichi contorni. Gli *Acadians*, arrivati a seguito della Grande deportazione del 1755, dispersi in un territorio dai contorni sfumati tra contesti rurali e urbani, continuano a ricreare nelle canzoni il senso di uno spazio avvolto di senso di cui Marie-Lause Boudreau, autrice del saggio, rivela il forte valore identitario.

Nella quarta e ultima parte le aree rurali si tingono di *Noir*. A partire dall'analisi di racconti e film polizieschi prendono forma contesti rurali il cui immaginario rappresentato si mescola al reale al punto da rendere difficile capire dove inizi uno e dove finisca l'altro. È questo il caso della Sicilia del commissario Montalbano che rappresenta un mondo immaginario che conserva i contorni del mondo rurale tradizionale siciliano, che rivive grazie al potere immaginifico di Andrea Camilleri. Alessandra Bonazzi, autrice del saggio, illustra la geografia immaginaria che emerge dalle nove serie televisive, trasposizione cinematografica dei racconti dell'autore siciliano, mettendo in luce come lo spostamento "on stage" dei racconti porti ad una vera e propria assolutezza del paesaggio che diventa dominante e assoluto. La diffusione globale della serie TV genera poi dei processi di ritorno, per cui si tenta di adeguare il paesaggio delle riprese all'immaginario creato "on stage" per soddisfare la ricerca dei turisti appassionati.

Anche il testo di Oksana Dognon considera la relazione tra rappresentazione e realtà attraverso il mito della mafia russa che emerge dalla produzione cinema-

tografica locale. Franck Chignier-Riboulon, invece, ci porta in Scozia nella cultura gaelica, mettendo in luce come nelle opere poliziesche di Peter May sia possibile rintracciare persistenze e trasformazioni di una cultura, spesso associata ad una dimensione di sottosviluppo, qui presentata invece nei tentativi di rinnovamento culturale. Infine, il mondo del detective Adamsberg di Fred Vargas, presentato da Christopher Gelly, propone uno spostamento di sguardo: viene infatti analizzata la missione svolta dal detective in Ottawa per considerare le tracce di alterità che emergono dalla rappresentazione di un Canada visto dagli altri.

La *new regionality* che emerge da questo lungo percorso è una regione dinamica in divenire, da qui la scelta del suffisso “y” del temine, che prende forma nell’interstizio tra realtà e rappresentazione in cui il mondo rurale prende forma alla confluenza di diversi immaginari, di chi racconta, di chi ascolta e di chi lo vive.

(Angela Alaimo)

- Giacomo Zanolin, Thomas Gilardi, Rossella De Lucia (a cura di), *Geo-didattiche per il futuro. La geografia alla prova delle competenze*. Milano, FrancoAngeli, 2017.

Con le numerose riforme e controriforme ideate, progettate e realizzate (o, almeno, tentate) negli ultimi due decenni nel campo della trasmissione del sapere, dalla Scuola dell'infanzia fino all'Università, il decisore pubblico nazionale ha inteso livellare e omologare agli standard europei la formazione delle nuove generazioni, dei cittadini del domani. Il punto da cui origina la necessità di apportare cambiamenti radicali al modo di produrre istruzione, ai livelli di ogni ordine e grado, e fruire della stessa risiede, sostanzialmente, nel fatto che il mondo sta mutando rapidissimamente sotto i nostri occhi, ad una velocità prima d'ora inaudita. Ciò comporta, dunque, nuove sfide, che hanno bisogno, per essere superate, di nuovi strumenti e di nuove metodologie per la produzione e la trasmissione della conoscenza: strumenti e metodologie che siano al passo con i tempi e che formino professionalità prima non esistenti, più adatte ad un mondo del lavoro altrettanto in rapida trasformazione.

Nuove pratiche e nuove strategie da adottare per una didattica più efficace e più incisiva, dunque, e per una migliore modalità di trasferimento del sapere sono state, di fatto, al centro del relativamente recente dibattito politico e non solo.

Tale agone, come ragionevolmente si può intuire, non ha lasciato indifferente la riflessione sul perché e sul come insegnare oggi la geografia: disciplina che, forse più di ogni altra, ha avuto nella *querelle* di questi ultimi anni diversi fautori (nella scuola, nell'accademia, nella cultura, più in generale, e in una parte della società civile), ben consci delle enormi potenzialità del sapere geografico declinato in tutti i campi del vivere umano, e altrettanti detrattori (in particolare nel decisore pubblico, che, di fatto, ha ritenuto più utile, in generale, decurtare, accorpare, ibridare tempi e "spazi" dedicati al processo di insegnamento-apprendimento della disciplina), forse ignari del valore, finanche materiale, di un sapere antico quanto l'uomo.

Il volume "Geo-didattiche per il futuro. La geografia alla prova delle competenze", curato da Giacomo Zanolin, Thomas Gilardi, Rossella De Lucia, ha inteso fornire un contributo pratico alla questione, dimostrando le ragioni concrete della geografia e l'importanza che il sapere geografico, oggi più che in altri tempi, assume in una fase di profonde trasformazioni in atto qual è quella attuale. Infatti, come gli stessi curatori affermano nel saggio di apertura, il volume "nasce dall'esperienza del IV Workshop nazionale AIIG" che si è tenuto a Milano alla fine di agosto del 2015 sul tema "La forza dell'educazione geografica. Pratiche e strategie didattiche quotidiane", al fine di un confronto a tutto tondo sulle potenzialità ed i limiti dell'insegnamento-apprendimento della geografia in tutti gli ordini e gradi della scuola e dell'università.

Il volume, sebbene si ponga sulla scia di più strutturate pubblicazioni sul tema dell'insegnamento geografico maturate sempre nell'ambito dell'Associazione italia-

na insegnanti di geografia, si presenta come un compendio, articolato in tre parti, che raccoglie riflessioni teoriche ed esperienze progettuali: esercizi teorici e pratici finalizzati alla produzione di competenze e prassi che derivano dallo studio e dall'apprendimento della geografia indirizzati alla conoscenza e alla comprensione del territorio e delle sue manifestazioni, materiali ed immateriali. Studio e apprendimento che devono essere, dunque, intesi come fattori di un bagaglio culturale da cui originano gli strumenti necessari alla comprensione e all'interpretazione del mondo e della sua evoluzione, generando, così, quella coscienza civica, che è alla base delle scelte quotidiane, a tutte le scale, e della convivenza sociale.

In tutto il volume, come può evincersi già dal titolo, così come ci è stato insegnato dalle scienze pedagogiche, assume un particolare rilievo il concetto di "competenza", per il quale vengono proposte, già nel saggio iniziale, diverse definizioni, le quali possono essere sintetizzate come la risultante tra la somma delle conoscenze con le abilità, moltiplicata per la creatività. Tale concetto, ovviamente, viene declinato in tutti i contributi secondo lo specifico della geografia, sia da un punto di vista teorico, sia per quanto concerne gli aspetti pratici posti in essere dalle diverse sperimentazioni didattiche richiamate nella pubblicazione. Ciò, tuttavia, non impedisce una contaminazione con altre forme, modalità e strumenti di produzione e trasmissione del sapere, dalla letteratura alla filosofia, passando attraverso l'ecologia e l'antropologia, la musica e il turismo, la tecnica e l'educazione civica e così via.

La parte più strettamente connessa alla speculazione teorica risulta essere la prima, *Le competenze geografiche nei diversi gradi di istruzione*, che raccoglie sei saggi, attraverso i quali si intende fare il punto della situazione in merito alla formazione delle competenze proprie della geografia in un percorso che dalla scuola dell'infanzia giunge fino alla scuola secondaria di secondo grado per approdare, infine, alla formazione universitaria, che amplia la prospettiva prendendo a riferimento non solo la scala nazionale, ma, estendendo analisi e riflessioni alla scala europea.

In questa sezione del volume si procede attraverso una progressiva complessificazione delle problematiche di tipo geografico, in relazione all'età del discente, a partire da quelle spaziali fino ad arrivare al rapporto con il territorio e con le dinamiche che lo tras-formano, tenendo conto, contestualmente, della scala alla quale tali problematiche devono e possono essere considerate, in funzione della vita reale di un bambino, di un adolescente, di un giovane o di un adulto.

La seconda parte del volume, costituita da otto saggi e intitolata *Le competenze geografiche e le altre discipline*, prende, invece, in considerazione, più nello specifico, esempi pratici di contaminazioni transdisciplinari, che mettono in luce le numerosissime potenzialità di un'analisi geografica a partire da altre forme di produzione del sapere o viceversa. In questa parte del volume, cioè, la geografia mette bene in evidenza il suo ruolo di disciplina ponte, che offre gli strumenti o, ancora meglio, mette chiaramente in luce quali competenze possono derivare dal sapere geo-

grafico al fine di produrre speculazione e costruzione di metodologie – che possono partire anche da momenti ludici – utili sia ai fini della trasmissione del sapere che ne deriva (se si considera dall’ottica del docente), sia, soprattutto, ai fini della comprensione del mondo e delle sue trasformazioni, tanto alla scala locale quanto a quella globale, (se si considera dal punto di vista del discente-cittadino), sempre tenendo conto delle diverse età dell’apprendimento e di specifiche necessità degli studenti. In questa parte, poi, particolarmente interessante risulta il ruolo della geografia nei processi di conoscenza di sé e dell’altro e dei processi di inclusione che possono derivare dal valore educativo della disciplina.

Più propriamente attinente alla prassi è, invece, la terza ed ultima parte del volume, denominata *Le officine didattiche: strumenti per la pratica quotidiana*. Raccoglie, infatti, dodici contributi che restituiscono altrettante esperienze pratiche sviluppate sotto forma di resoconti di laboratori didattici organizzati per grado di apprendimento, dalla scuola dell’infanzia a quella secondaria di secondo grado. Si tratta sicuramente della parte meno “convenzionale” rispetto alla manualistica sull’argomento ma, per certi versi, più interessante, in quanto offre modelli di trasmissione del sapere geografico che possono essere, di volta in volta, rielaborati e adattati a seconda delle necessità della classe e delle possibili metodologie da applicare al fine di trasmettere conoscenze e sviluppare competenze geografiche, come, di fatto, è stato in parte sperimentato da chi scrive.

In definitiva il volume, che si avvantaggia della diffusione digitale attraverso la modalità *open access*, pur presentandosi come collazione di riflessioni concettuali e casi concreti di attività didattico-laboratoriale, risulta un agile strumento da cui attingere per proporre metodologie e predisporre prassi che tengano conto delle più recenti ed interattive modalità di trasmissione del sapere e di quello geografico in particolare, capace di raccogliere le sfide del tempo presente e di un relativamente prossimo futuro.

(Pierluigi Magistri)

- Valentina Evangelista, *Geografia sanitaria. Teorie, metodi, ricerca applicata*. Milano, FrancoAngeli, 2017.

Il testo, prendendo atto delle esigenze di programmazione e pianificazione dell'amministratore pubblico in materia di salute, si pone come obiettivo di individuare gli aspetti e la natura dei temi ai quali la disciplina geografica potrebbe apportare un contributo significativo "in una rinnovata relazione tra ricerca geografica ed esigenze reali della società e del territorio, in un'interpretazione del ruolo della geografia funzionale alle scelte di pianificazione" (p. 196). Il lavoro propone, così, una riflessione organica sulla geografia sanitaria (associata al caso di studio) già sviluppata dall'autrice nel tempo e qui ripresa, ampliata e approfondita. Il volume, che si apre con la prefazione di Piergiorgio Landini, è organizzato in due parti: la prima richiama gli aspetti teorico-metodologici, mentre la seconda si concentra sul caso di ricerca della Regione Abruzzo.

Il primo capitolo propone un quadro concettuale puntuale, dal quale emerge la differenza fra geografia medica e geografia sanitaria – circoscrivendo chiaramente l'ambito di analisi alla relazione fra salute e strutture sanitarie – associata a una corposa rassegna letteraria nazionale e internazionale. I capitoli successivi trattano le determinanti di scelta dei pazienti (cap. 2), la mobilità sanitaria (cap. 3), i bacini di utenza e le aree di gravitazione nei sistemi territoriali della salute (cap. 4), i trasferimenti dei pazienti (cap. 5) e le questioni di pianificazione sanitaria territoriale (cap. 6).

La lente di lettura potrebbe essere definita bifocale: geografica e aziendalistica al contempo. In particolare, la visione aziendalistica, emerge da un punto di vista concettuale (i pazienti sono consumatori e/o clienti, seppur "peculiari", i medici "fornitori", i bacini di utenza "aree di mercato"), teorico (per esempio, gli studi organizzativi) e analitico (domanda e offerta dei servizi sanitari, mobilità, ecc.). I due approcci in alcuni casi appaiono "integrati", in altri vengono distinti in maniera esplicita come, per esempio, il passaggio dagli studi organizzativi alla lettura geografica con riferimento ai trasferimenti dei pazienti (cap. 5). Il rigore metodologico alla base del testo sostiene argomentazioni solide e, al contempo, critiche che mettono in luce, ad esempio, gli effetti ambigui che la competizione inter-ospedaliera potrebbe avere anche sulla qualità delle cure e l'esplicitazione di dubbi sulla "desiderabilità sociale di un sistema sanitario in cui le dinamiche competitive siano particolarmente diffuse e radicate" (p. 65).

La seconda parte presenta il caso di ricerca della Regione Abruzzo – il cui sistema ospedaliero "sta vivendo una profonda riforma che muterà radicalmente, in termini di capillarità e localizzazione, la diffusione e la disponibilità di funzioni e competenze" (p. 158) – riprendendo coerentemente i macro aspetti trattati nella parte generale: domanda di salute, quadro strutturale dell'offerta, mobilità e ac-

cessibilità, bacini di utenza e competizione, trasferimenti infra-regionali. Lo studio è contestualizzato spazialmente (a scala nazionale e a scala macro-regionale) e temporalmente (con l'inserimento di alcune serie storiche).

La ricerca affronta la questione centrale dell'equità che fa emergere criticità sui piani sia politico-amministrativo (in relazione al PRSSA, Piano di Riqualificazione del Servizio Sanitario Abruzzese) sia semantico-concettuale, con riferimento al mutamento linguistico nel descrivere i fenomeni osservati. In particolare, "l'ampia adozione dell'espressione "migrazione sanitaria" è stata oggi soppiantata dalla più tecnica e impersonale "mobilità sanitaria" [...] riadottare l'originaria espressione potrebbe richiamare con più fermezza agli studiosi del settore e a i pianificatori sanitari le implicazioni umane e sociali, oltre che spaziali, degli spostamenti per motivi di salute" (p. 157). Per quanto riguarda il PRSSA e il confronto pre e post riforma, l'autrice mette in luce criticità significative come il peggioramento nell'accessibilità (sia al pronto soccorso sia a cure specialistiche), e un aumento della mobilità intra-regionale che, come osservato, da scelta diventa necessità con risvolti non certo positivi rispetto alla possibilità per il paziente di curarsi "nello spazio relazionale, affettivo e territoriale di riferimento".

Lo studio del caso, in definitiva, fa emergere limiti e rischi delle politiche ministeriali (e degli standard a esse associate) basate sul contenimento della spesa – non solo in termini di equità ma anche di possibili vuoti di offerta territoriale associati a sovraffollamento dei poli – che potrebbero costituire un'interessante lente di lettura e confronto per l'analisi della situazione in altre Regioni.

Il lavoro si conclude con un capitolo di sintesi nel quale alle considerazioni prospettive emerse vengono associate valutazioni e proposte sul piano operativo-progettuale. Quest'ultime, suddivise per aree tematiche, sono schematizzate in una tabella riepilogativa.

Il volume presenta un corredo significativo di figure (rappresentazioni schematiche, carte, grafici) e tabelle che conferiscono immediatezza di lettura e sintesi tematica. La bibliografia è ricchissima e le citazioni puntuali.

(Margherita Ciervo)